

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

COMMISSIONE STRAORDINARIA

PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA
SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA
DEI DIRITTI UMANI VIGENTI NELLA
REALTÀ INTERNAZIONALE

24° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 GIUGNO 2003

Presidenza del presidente PIANETTA

INDICE**Audizione del coordinatore per la Birmania di Amnesty International**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 14 e passim		
DE ZULUETA (DS-U)	10		
* FORLANI (UDC)	15		
MARTONE (Verdi-U)	10		
		POBBIATI	Pag. 4, 11, 15

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Indipendente della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Interviene il dottor Paolo Poggiati, coordinatore per la Birmania di Amnesty International.

I lavori hanno inizio alle ore 13,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del coordinatore per la Birmania di Amnesty International

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 19 febbraio scorso.

Oggi è presente il dottor Poggiati, coordinatore per la Birmania di Amnesty International, che è accompagnato dalla dottoressa Daniela Carboni.

Abbiamo voluto quest'audizione anche in ragione della situazione, quanto mai preoccupante, vigente in Birmania. Infatti, il 30 maggio scorso il regime di Rangoon ha sottoposto a custodia protettiva il premio Nobel per la pace San Suu Kyi, unitamente ad un certo numero (17 o 20) di esponenti del suo partito; si sono verificati incidenti che hanno provocato la morte di alcune persone ed il ferimento di una cinquantina di altre; sono state chiuse tutte le sedi del partito LND ed è stato impedito ai diplomatici stranieri di incontrare i rappresentanti ed i dirigenti di questo partito.

Evidentemente, le autorità di Rangoon – come forse è loro abitudine – hanno fatto marcia indietro rispetto al rilascio di San Suu Kyi, avvenuto circa un anno fa. Tutto ciò si è verificato anche a seguito delle manifestazioni che, soprattutto tra i giovani, hanno dato ampio sostegno a San Suu Kyi.

Proprio ieri, al termine della seduta della 3^a Commissione permanente, il senatore Martone ed io abbiamo parlato con la sottosegretario Boniver, la quale ci ha riferito che l'ambasciatore Tan Sri Razali Ismail, inviato speciale del segretario generale delle Nazioni Unite, avrebbe ancora in programma di recarsi in Birmania, ma oggi sappiamo che questo viaggio è stato disdetto. La sottosegretario Boniver ci ha anche informato del fatto che lo stesso ambasciatore Razali sarà ospite a Roma il 24 giugno prossimo.

Sottolineo che l'Unione europea, in seguito ai fatti cui poc'anzi mi sono riferito, ha deciso di rinnovare la posizione comune, definita in precedenza, ma anche di mettere eventualmente in atto ulteriori sanzioni a decorrere dal prossimo mese di ottobre se non interverranno cambiamenti di posizione del regime di Rangoon; certi cambiamenti, però, sono sempre

oggetto di strumentalizzazioni finalizzate al mantenimento dello *status quo*.

Credo che tutto ciò sia da rimarcare, affinché l'opinione pubblica internazionale possa assumere decisioni più stringenti e determinate.

Sempre ieri è stato sottolineato che la troika dell'Unione europea ha intenzione di svolgere una missione in Birmania nel prossimo mese di luglio (forse nella terza settimana del mese). Ricordo che in quel periodo la Presidenza sarà italiana.

Confermo che molti Paesi occidentali hanno richiesto l'immediato rilascio di San Suu Kyi e degli esponenti del suo partito; proprio ieri l'Italia ha convocato l'ambasciatore birmano per evidenziare la posizione del nostro Governo.

Se la situazione permane, è auspicabile che si mettano in atto eventuali sanzioni con un certo anticipo rispetto alle previsioni. Infatti, è necessario dare un segnale estremamente forte, non solo come presa di posizione (che sarebbe già molto importante), ma come fatto operativo e concreto.

La nostra Commissione intende affrontare l'argomento con questa prima audizione, a cui credo potranno seguirne altre. Tutto ciò è finalizzato, innanzi tutto, ad aggiornare la mozione, presentata da questa stessa Commissione nell'inverno scorso; infatti, si dovrà tenere conto di tutte le informazioni che riusciremo ad acquisire, affinché l'Italia possa mettere in campo un'azione rapida, puntuale e soprattutto incisiva nei confronti di questo regime illiberale ed oppressivo. La comunità internazionale può contribuire al miglioramento della situazione e, in ultima analisi, alla realizzazione di un processo di democratizzazione di quel Paese.

Fatta questa premessa, non indugio oltre e do la parola al nostro ospite, dottor Paolo Poggiati, il quale – come rappresentante di Amnesty International e coordinatore per la Birmania – ha le carte in regola per fornirci informazioni puntuali ed importanti sull'attuale situazione, soprattutto per quanto riguarda le prospettive.

POGGIATI. Signor Presidente, signori senatori, purtroppo gli eventi di quest'ultima settimana non giungono inaspettati.

Come ben sapete, negli ultimi 15 anni la Birmania ha saputo presentarsi al mondo come uno dei Paesi dell'area del Sud-Est asiatico e di tutta l'Asia orientale in cui la repressione è stata portata avanti ai livelli più duri.

Un'altra caratteristica che evidenzia la Birmania in questo scenario è quella di avere, contrariamente ad altri Paesi dell'area, una posizione abbastanza ben definita, riconosciuta internazionalmente, guidata dalla signora Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace e persona ampiamente riconosciuta proprio per la sua posizione democratica, non violenta e pacifica rispetto ad un regime che – come ho già sottolineato – è uno dei più repressivi dell'area.

Ovviamente non intendo ripercorrere la storia degli ultimi 15 anni della Birmania, ma vorrei evidenziare alcuni punti.

Questo regime militare, anche se poi è stato trasformato nel nome e nella maggior parte dei suoi componenti nel 1997, in realtà è al potere dal 1988, quando vi fu un'altra gravissima stagione di repressione, di cui non si sa (e probabilmente non si saprà mai) quante migliaia di morti ci furono. L'esercito sparò più volte contro i dimostranti che, tra l'altro, manifestavano pacificamente la loro opposizione al regime militare che comunque governava la Birmania già dal 1961.

Da questo bagno di sangue scaturì, innanzi tutto, una promessa di elezioni; queste ultime si svolsero effettivamente nel 1990, ma – come tutti sappiamo – non ebbero alcun seguito perché, nonostante una quasi plebiscitaria vittoria delle forze democratiche, i militari si rifiutarono di riconoscerne il risultato. La promessa venne fatta per calmare una piazza che non era più disposta a fermarsi.

In secondo luogo, scaturì questo regime che, sebbene da allora non si sia più (almeno fino ai fatti degli ultimi giorni) macchiato di repressioni così sanguinose, ha sempre mantenuto il Paese sotto un pugno di ferro, specialmente dal punto di vista della repressione dell'opposizione democratica. Ricordo che San Suu Kyi, messa agli arresti domiciliari nel 1989 e quindi prima delle elezioni, vi rimase fino al 1996 e poi fu di nuovo arrestata nell'estate del 2000 per essere rilasciata soltanto nel maggio dell'anno scorso. Inoltre, sono state centinaia, se non migliaia, gli attivisti appartenenti alla Lega Nazionale per la Democrazia e ad altri movimenti di opposizione arrestati e spesso condannati anche a lunghe pene detentive. Ci occupiamo, ad esempio, di prigionieri in carcere da più di 15 anni. Si tratta dunque di una repressione estremamente grave che si esplica attraverso l'uso della detenzione, della tortura e dei maltrattamenti nei confronti dei detenuti.

Altri due aspetti della repressione in Birmania sono innanzi tutto la pulizia etnica, che di fatto questo regime compie nei confronti delle minoranze etniche (circa un centinaio), che abitano nelle regioni più periferiche del Paese, per combattere le formazioni guerrigliere che da sempre hanno costituito un problema per la Birmania indipendente, anche prima dell'avvento al potere dei militari e, in secondo luogo, l'uso molto diffuso e pressante del lavoro forzato nei confronti dei detenuti, ma anche della popolazione civile, in particolar modo degli appartenenti alle minoranze etniche.

Questo regime, sebbene in maniera meno palese e violenta rispetto al 1988, ha continuato a mantenere anche in questi anni un livello repressivo altissimo.

Nell'ultima settimana vi è stata una svolta che – ripeto – non è del tutto inaspettata. Infatti, già negli ultimi mesi del 2002 e, in particolar modo, in queste ultime due o tre settimane, si era assistito ad episodi di grave provocazione da parte di membri di un movimento filogovernativo – fra l'altro diretto dagli stessi militari della Giunta al potere e quindi molto legato agli ambienti sia militari che governativi –, che spesso si è reso responsabile di aggressioni e di gravi provocazioni nei confronti dei sostenitori della Lega Nazionale per la Democrazia.

Va anche sottolineato che dopo l'ultimo rilascio di Aung San Suu Kyi - datato 6 maggio 2002 - era nata qualche speranza in più, visto che era stata autorizzata a viaggiare per il Paese e a recarsi in varie città per incontrare i sostenitori del suo partito, opportunità che in passato non le era stata concessa. Aung San Suu Kyi (donna pervicace nel portare avanti le sue idee e i suoi programmi), rifiutandosi di tornare indietro, rimase bloccata per un periodo anche abbastanza lungo a bordo della sua autovettura. In un'altra occasione è stata addirittura costretta a bivaccare in un vagone ferroviario per circa 13 giorni.

Dopo l'ultimo rilascio, la Giunta militare le aveva fatto questa concessione. Aung San Suu Kyi è popolarissima nel suo Paese e ovunque si rechi mobilita folle immense. Ciò determina un circolo vizioso per il Governo che quanto più concede libertà tanto più vede l'opposizione prendere fiato e vigore. San Suu Kyi non ha peli sulla lingua e non risparmia critiche all'operato dei militari, così determinando la reazione di questi gruppi paramilitari.

Non siamo in possesso di dati certi, ma fonti dell'opposizione, che giudichiamo abbastanza attendibili, parlano addirittura di detenuti comuni, criminali che, in cambio dell'annullamento delle loro pene, si arruolano in queste formazioni. Risulta, ad esempio, che qualche settimana fa questi Gruppi abbiano caricato con 12 macchine la folla venuta ad ascoltare Aung San Suu Kyi e che in altre occasioni abbiano picchiato o abbiano cercato di far scappare i sostenitori della Lega Nazionale per la Democrazia, utilizzando idranti forniti dagli stessi militari.

Un altro episodio inquietante è avvenuto circa quindici giorni fa, quando è stato attaccato il convoglio di auto su cui viaggiava Aung San Suu Kyi. Sono stati spaccati i finestrini e sottratti attrezzature e documenti: episodi gravi che però fino a venerdì scorso non avevano provocato feriti se non qualche contuso e in maniera lieve. Venerdì, invece, è avvenuto qualcosa di più terribile in una località molto isolata e lontana da occhi indiscreti. Laddove fino a quel momento il *tour* di Aung San Suu Kyi ha toccato città abbastanza importanti come Mandalay e Sagaing, anche solo per motivi turistici, esiste un certo movimento di occidentali.

Proprio per la mancanza di testimonianze dirette, abbiamo difficoltà a quantificare e a chiarire la dinamica degli avvenimenti; in ogni caso, contrariamente a quanto affermato dalle autorità birmane, risulta che le morti dovute agli incidenti di venerdì non siano quattro, ma più di una settantina. Si parla di corpi fatti sparire, non si conosce il numero degli arrestati e di chi è morto mentre si trovava in custodia o durante gli incidenti di piazza. Si sa solo che vi è un numero imprecisato di arresti anche in queste ore e la conferma di ciò è arrivata questa mattina dall'European Community Humanitarian Office di Bruxelles, che ha diffuso notizie provenienti da fonti interne alla Birmania.

Evidentemente, le autorità birmane stanno approfittando di questo momento per regolare i conti con l'opposizione. Inoltre, sono state chiuse in tutto il Paese le sedi dei partiti e quelle universitarie, notoriamente considerate dai militari covi di «teste calde» e di dissidenti. In questi ultimi

15 anni le università sono rimaste chiuse per sette anni; ciò dà la misura del comportamento da padre-padrone dei militari nei confronti del Paese. Non si investe nello sviluppo ma si presta attenzione unicamente al mantenimento del potere.

Ero in Birmania nel 2000 quando le università furono riaperte dopo un lunghissimo periodo di chiusura e ricordo che mi colpì molto il fatto che tutti i *campus* universitari fossero stati trasferiti in una zona particolarmente periferica di Rangoon, collegata al resto della città solo da un ponte. Qualora fosse venuto in mente agli studenti di organizzare qualche iniziativa, sarebbe bastato chiudere quel collegamento per tagliarli fuori dalla società civile della capitale, attuando così uno strano connubio tra strategia militare e didattica.

È molto difficile capire ora quello che avverrà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. L'esperienza in Birmania m'induce a ritenere che sarà, come sempre, necessaria una lunga e logorante guerra di trincea. In quest'ambito difficilmente si assiste a svolte rilevanti soprattutto in senso positivo e la lotta va portata avanti giorno per giorno.

Un'ipotesi, a mio avviso abbastanza realistica, è che i militari, passata la buriana, una volta regolati i conti con l'opposizione, fra qualche giorno o qualche settimana cominceranno a rilasciare parte degli arrestati, limitandosi però a scarcerare i pesci piccoli, quelli capitati dentro per caso o non ritenuti pericolosi dal regime. Si tratta di una tecnica più volte adottata in questi 15 anni, che serve fondamentalmente a tener buona la comunità internazionale, lanciandole un messaggio rassicurante del tipo: «siamo stati costretti a intervenire ma ora la situazione sta tornando alla normalità».

In realtà, in queste situazioni capita sempre che il nucleo che i militari identificano come prigionieri particolarmente pericolosi e potenzialmente dannosi non è scarcerato ma condannati a lunghe pene detentive. In altri casi le persone spariscono in qualche *guest house* governativa, così come, con un eufemismo assolutamente privo di buon gusto, vengono definiti alcuni centri di detenzione del servizio segreto militare particolarmente efficace nella sua ferocia sia negli interrogatori che nel trattamento dei detenuti.

Si tratta, ripeto, di una situazione estremamente grave rispetto alla quale Amnesty International chiede al Governo italiano di prendere un impegno molto preciso, soprattutto in vista del semestre di Presidenza europeo, un ruolo assolutamente chiave proprio in considerazione delle dinamiche che possono essere attivate in quest'ambito.

Sotto questo profilo è sicuramente importante il rapporto che si può instaurare direttamente con i militari, chiedendo energicamente il rilascio dei prigionieri e, soprattutto, la garanzia che non venga violata la loro integrità fisica e mentale e gli sia consentito un accesso efficace alle cure mediche.

Sappiamo che molte delle persone che sono state arrestate sono ferite; addirittura sembra sia stata ferita la stessa Aung San Suu Kyi. Secondo testimonianze, per il momento ancora caotiche e quindi attendibili

sino ad un certo punto, quattro membri del suo partito avrebbero fatto scudo con il loro corpo ad Aung San Suu Kyi, che stava per essere picchiata molto violentemente, non si sa se da poliziotti, militari, membri di questa associazione per la solidarietà e lo sviluppo di cui facevo menzione prima. Sembra sia ferito gravemente Tin Hu, che è il vice presidente della Lega nazionale per la democrazia, persona di una certa età e quindi maggiormente vulnerabile.

L'esperienza ci insegna che le cure mediche sono lesinate in maniera eccessiva e inaccettabile anche secondo gli *standard* di detenzione internazionale. Questo è un altro intervento urgente che chiediamo di fare al Governo italiano nei confronti delle autorità birmane.

Un altro intervento di una certa importanza è quello con i Paesi dell'ASEAN di cui la Birmania fa parte dal 1997. L'ASEAN è un'associazione dei paesi del Sud Est asiatico, nella quale si è creato uno strano equilibrio. Molti dei Paesi interessati non hanno la coscienza pulitissima dal punto di vista della tutela dei diritti umani; quindi, vi è poco da aspettarsi circa le pressioni che possono fare nei confronti del Governo birmano. L'economia birmana, benché sottosviluppata, essendo fra quelle potenzialmente più ricche di quell'area, fa gola a tutti e soprattutto alla Cina. Pertanto, in quella zona la Birmania, appetita dalla Cina storicamente ancor prima che gli attuali regimi cinesi e di Birmania andassero al potere, rischia di cadere troppo nella sfera di influenza cinese; i Paesi dell'ASEAN temono rivolgimenti in tal senso e cercano di coinvolgere la Birmania nell'ambito della loro sfera di influenza.

E' importante che l'Unione europea e i Governi nazionali dell'Europa, degli Stati Uniti e del Canada – che tradizionalmente sono stati più severi nel condannare le violazioni dei diritti umani operata dalla giunta birmana – effettuino una pressione efficace anche nei confronti dei Paesi dell'ASEAN, che possono essere considerati più amici. Non dobbiamo dimenticare che dagli Stati asiatici l'ingerenza dell'Europa e degli Stati Uniti è spesso vista come un atto non dico di ostilità ma comunque non sempre amichevole, come invece dovrebbe essere. E' quindi importante che vi sia una mobilitazione anche da parte dei Paesi dell'area; la Birmania deve diventare una realtà più imbarazzante di quanto oggi non sia.

Nel *briefing* che vi abbiamo consegnato sono contenute alcune raccomandazioni per i parlamentari e per il Governo italiano, oltre naturalmente a richieste specifiche di Amnesty, rivolte in questo momento alle autorità birmane, alle quali chiediamo di rilasciare tutti coloro che sono stati arrestati in questo momento e che sono detenuti per l'espressione pacifica delle loro idee. In proposito, è importante ricordare che non tutti sono militanti della Lega nazionale per la democrazia. Fra gli arrestati ci sono anche militanti di altri movimenti e persone non direttamente coinvolte o aderenti ad un partito politico. È importante quindi che l'azione si focalizzi contro questi detenuti, che rappresentano l'insieme maggiore.

Bisogna rendere immediatamente pubblica una lista delle persone che sono state arrestate; non sappiamo quante sono, ci risulta dell'ordine di

qualche centinaia; non sappiamo chi sono, in che condizioni versano e dove si trovino. Chiediamo che a queste persone sia consentita la visita dei familiari e degli avvocati, anche se ci rendiamo conto di quanto questa richiesta sia assolutamente utopistica. Chiediamo soprattutto che sia concesso loro l'accesso ad un'adeguata assistenza medica: è una battaglia sulla quale si potranno conseguire delle vittorie.

Chiediamo di consentire agli osservatori internazionali di incontrare questi prigionieri politici. Mi riferisco in particolare ad un'eventuale visita della trojka europea che potrebbe avvenire intorno alla metà di luglio, secondo quanto mi ha riferito poco fa il Presidente. Chiediamo di avviare un'inchiesta imparziale sui disordini avvenuti il 30 maggio, anche perché – nota che potrebbe sembrare abbastanza curiosa – sembra che gli arrestati siano tutti dalla parte dell'opposizione, che nessuno dei membri delle OSDA sia stato arrestato. Pare invece evidente, anche se non possiamo affermarlo con certezza, che siano stati loro i promotori di questi disordini ed incidenti, anche se ne sono stati in ogni caso coinvolti; sembra però che nessuno di loro sia stato arrestato. È necessaria un'inchiesta che accerti le responsabilità e porti davanti alla giustizia queste persone.

Vi sono poi altre richieste di carattere più generale come quelle di garantire diritto di espressione, di associazione, di assemblea che attualmente in Birmania sono concessi soltanto nominalmente, come dimostrano i fatti verificatisi in queste ultime settimane. Bisogna soprattutto adottare misure concrete e reali per garantire l'incolumità fisica di chi si oppone al regime.

Ai parlamentari italiani chiediamo di sollecitare il Governo italiano affinché faccia passi concreti contro gli abusi dei diritti umani e contro l'impunità in Birmania, altro punto chiave anche se magari oggi meno di attualità. A chi perpetra tali violazioni è garantita di fatto l'impunità. Ciò consente a ufficiali, militari di truppa, poliziotti, guardie carcerarie di compiere atti infami, di cui potrete trovare un piccolo sunto nell'altro documento, che abbiamo consegnato, riguardante la situazione più generale dei diritti umani di Myanmar senza andare incontro ad alcuna sanzione. Tali soggetti sono maggiormente incentivati a compiere questo tipo di atti.

Chiediamo ai parlamentari di intervenire nei confronti delle autorità birmane con modalità che si potranno eventualmente concordare assieme, prevedendo un'eventuale visita all'ambasciata. Ieri, con il senatore Martone, si parlava dell'eventualità che una delegazione parlamentare italiana si rechi in un secondo momento a Myanmar – con le modalità che dovranno essere decise –, per chiedere la liberazione di tutti i prigionieri politici detenuti per motivi di opinione, tra i quali – non dimentichiamolo – ci sono ancora (non sappiamo di preciso quanti, erano una ventina sino a qualche settimana fa, ora probabilmente sono molti di più) i parlamentari eletti dal popolo birmano nel 1990 che, pur non avendo avuto la possibilità di riunirsi nel loro Parlamento, hanno subito ogni genere di vessazione e anche condanne a lunghe pene detentive da parte dei militari.

Al Governo italiano chiediamo di fare proprie queste preoccupazioni e queste raccomandazioni; di fare pressione sulle autorità birmane affinché diano attuazione agli *standard* internazionali sui diritti umani, ponendo fine alle gravi violazioni attualmente in atto; di farsi portavoce in sede di Unione europea delle preoccupazioni relative alla tutela dei diritti umani in Myanmar; di adoperarsi per sollecitare un forte impegno nella ricerca di soluzioni efficaci e permanenti; di richiedere che, nell'ambito degli incontri e delle relazioni fra Unione europea e ASEAN, sia data un'adeguata importanza ai temi dei diritti umani di Myanmar.

Questo è tutto, resto a vostra disposizione per rispondere ad eventuali domande e fornire ulteriori chiarimenti. Vi ringrazio comunque per l'attenzione dimostratami.

MARTONE (*Verdi-U*). Ringrazio Paolo Poggiati e Daniela Carboni per essere tempestivamente intervenuti in questa Commissione. Nel merito saranno svolte anche altre audizioni, perché faremo in modo di ascoltare molti rappresentanti dei sindacati internazionali che stanno lavorando per la Birmania.

Auspico un dibattito parlamentare sull'argomento e in particolare una rapida approvazione della mozione che abbiamo già presentato e che ora dovremo aggiornare.

Seguo da tempo la vicenda birmana e a maggior ragione esprimo il mio grande rammarico per quanto sta accadendo in quel Paese e per il fatto che in Italia (come ci è stato riferito) tale problematica è come se non esistesse. E' perciò difficile sottolineare la gravità di quanto è accaduto, accade e, purtroppo, accadrà nei prossimi tempi.

È fondamentale, però, non solo il ruolo che noi parlamentari svolgiamo in sostegno ad associazioni come Amnesty International, che stanno lavorando per mettere a nudo le contraddizioni di quell'area ma anche che la Birmania sia protetta dalla Cina e quindi intoccabile secondo la diplomazia internazionale.

Mi interesserebbe comprendere qual è oggi il coinvolgimento diretto ed indiretto dell'Italia in Birmania. Esiste un fondo globale per la lotta all'AIDS, in parte gestito con fondi della cooperazione italiana. Secondo le denunce o le sollecitazioni di alcune ONG italiane parte delle risorse finanziarie di quel fondo sono state investite in Birmania. Mi risulta che alcune ONG italiane di cooperazione stanno esplorando la possibilità di realizzare progetti di cooperazione in Birmania.

M'interesserebbe conoscere la vostra opinione al riguardo. A vostro avviso, quali condizioni devono essere poste affinché i fondi italiani, pubblici o meno, possano essere convogliati in Birmania? Soprattutto, qual è lo stato dell'arte rispetto ad alcune imprese italiane che volevano investire in questo Paese e che, a quanto pare, sono state in parte dissuase e in altra parte non ancora impegnate pubblicamente?

DE ZULUETA (*DS-U*). Signor Presidente, ho poco da aggiungere rispetto a quanto rilevato dal collega Martone.

Vorrei sottolineare, affinché resti agli atti, l'importanza di riuscire a farci valere per portare in tempi rapidi all'attenzione del Governo (se non è possibile in Assemblea, almeno in questa Commissione, eventualmente anche in seduta congiunta con la 3^a Commissione permanente) tale situazione onde avviare, all'inizio della Presidenza italiana, un'azione diplomatica e politica europea in tal senso.

Su questo punto sarebbe importante accelerare la nostra azione.

Nel difficile lavoro di chi tenta di sostenere la democrazia, soprattutto nel percorso giustamente sottolineato da Paolo Poggiati, la particolarità della crisi birmana è la lunghezza dei tempi, che distrae l'opinione pubblica, che perde di vista questa priorità rispetto ad altre.

Vorrei sapere se è stato acquisito un consenso per un effettivo *boicot*, dal punto di vista delle imprese, soprattutto in riferimento alla schiavitù e ai lavori forzati, sistemi ricorrentemente usati dal regime. Sul «fronte turismo» tutto ciò rappresenta una questione complessa? Il turista può essere anche ambasciatore di pace e di democrazia, se la sua presenza è valorizzata in un certo modo. Deve trattarsi, però, di un turismo molto consapevole.

Avete individuato delle linee guida sul modo con cui affrontare la situazione o si deve invitare – come ha evidenziato il senatore Martone – la gente a non recarsi in vacanza in Birmania? Avete una *policy*, atteso che, bene o male, il contatto principale degli italiani con questo Paese avviene attraverso il turismo, in mancanza di forti legami commerciali ed industriali?

PRESIDENTE. Dottor Poggiati, nella sua illustrazione, quanto mai ampia, ha fatto riferimento ad azioni di pulizia etnica. Credo si riferisse soprattutto ad alcune etnie (se non sbaglio, quella Karen) che sono sotto l'egida della Thailandia. Nel merito, vorrei avere maggiori informazioni sulla situazione attuale. Per vigilare sulla tutela dei diritti umani, la pulizia etnica deve preoccupare fortemente l'opinione pubblica internazionale.

POGGIATI. Purtroppo (uso questo termine perché umanamente e personalmente sono coinvolto in maniera diversa, ma qui rappresento Amnesty International e, quindi, devo attenermi alle posizioni del movimento), per motivi di Statuto non abbiamo una posizione sui boicottaggi e sulle sanzioni e, pertanto, non possiamo invitare le persone a non visitare la Birmania. Posso però fornire alcune risposte tecniche.

Tra Italia e Birmania c'è un flusso turistico in entrambi i sensi abbastanza risibile. Mi sono recato in Birmania come turista; l'associazione si muove soltanto con l'autorizzazione del Governo birmano che è stata concessa per la prima volta nel febbraio di quest'anno. Dunque, si è potuta realizzare una missione ufficiale di Amnesty International in Birmania solo quest'anno; speriamo ve ne possano essere altre, alle quali auspico di partecipare.

Da turista in Birmania ho avuto lunghi colloqui con l'ambasciatore italiano di allora che ha rivelato di essere in una sorta di vacanza, avendo pochissimi affari da gestire. L'Italia era coinvolta in pochissimi progetti con un numero ridotto di aziende. Ciò avveniva del 2000, quindi tre anni or sono; da allora non è cambiato molto. Effettivamente, sono stati stanziati fondi per la lotta all'AIDS anche per la Birmania ed è previsto anche qualche altro piccolo progetto di cooperazione. I militari birmani, però, non amando le organizzazioni non governative straniere, tendono ad escluderle.

L'Italia ha una leva poco efficace da questo punto di vista, mentre per l'Europa la situazione cambia, in quanto Paesi come la Francia e la Gran Bretagna hanno interessi decisamente superiori; basta ricordare il gasdotto di Yadana, gestito tra gli altri dalla Total.

Una piccola considerazione di carattere personale: la Birmania, pur essendosi aperta in questi ultimi anni agli investimenti e ai finanziamenti esteri, è pur un paese che è stato blindato per 27 anni, dal 1961 al 1988. Quest'aspetto non va mai dimenticato. I militari birmani, infatti, non temono le sanzioni economiche e purtroppo non a torto. In presenza di eventuali sanzioni comminate degli Stati Uniti o dall'Unione europea, replicano di non temere ulteriori chiusure, essendo rimasti isolati per così tanti anni. Del resto, per governanti così poco interessati allo sviluppo del Paese, ma molto attenti a mantenere il potere, tale comportamento non è completamente privo di senso. Non va dimenticato poi che l'economia birmana è per la gran parte di tipo agricolo e molto arretrata; vi sono pochissime industrie principalmente manifatturiere, estremamente primitive dal punto di vista tecnologico. Di conseguenza eventuali sanzioni non comporterebbero gravi sofferenze per il sistema economico, aspetto che non va trascurato.

Quanto al turismo, Amnesty International non può invitare i turisti a non recarsi in Birmania, ma può chiedere loro di farlo in maniera intelligente e consapevole. Nel 1996, in occasione del *Visit Myanmar Year* (che peraltro non riscosse grande successo visto lo scarso incremento che si registrò in termini di presenze rispetto agli anni precedenti), promosso dalla Giunta militare birmana, demmo luogo ad un'iniziativa, che proseguì anche successivamente, distribuendo documenti ai turisti nei quali evidenziavamo come quell'ultimo paradiso perduto (ricorrendo ad una definizione con cui numerose agenzie turistiche reclamizzano la Birmania), in realtà, fosse un inferno dimenticato. In tale opuscolo si fornivano raccomandazioni; si sottolineava la pericolosità della Birmania non solo per i turisti, ma per gli stessi birmani che parlando con gli stranieri possono esprimere qualche valutazione. In altre parole, mettevamo in guardia le persone, anche quelle armate delle migliori intenzioni, sul rischio di mettere nei guai, più che loro stessi, i loro amici birmani.

Ho visitato altri Paesi del Sud-Est asiatico nei quali, a causa delle distanze e delle disastrose condizioni delle strade e delle infrastrutture, gli spostamenti richiedono molto tempo; in situazione del genere l'autobus o il vagone del treno diventano luogo di piccole comunità di scambio. Eb-

bene, tutto questo in Birmania non accade perché i birmani hanno più paura di parlare tra loro che con i turisti i quali, anzi, si mostrano molto disponibili. Ovviamente, non fanno mai riferimento alla politica, ma sono incuriositi dalla possibilità di avere contatti con il mondo esterno. Non parlano tra loro per evitare il rischio di incappare in qualche spia, in qualcuno che può poi riferire la mezza frase detta o magari non detta: il delatore che per fare bella figura s'inventa qualcosa che però può costare molto caro.

Abbiamo fatto presenti queste circostanze nel *depliant* cui facevo riferimento, che ha riscosso molto successo tra i turisti che spesso ce ne hanno fatto richiesta e ci hanno poi contattato per raccontare il loro viaggio. Quell'opuscolo non ha riscosso lo stesso gradimento presso le agenzie di viaggio che lo hanno considerato una sorta di deterrente a non visitare la Birmania. In ogni caso, pur non potendo invitare i turisti a non recarsi in quel Paese, ci siamo comunque posti il problema.

Sulle minoranze etniche, faccio presente che quando la Birmania divenne indipendente, nel 1948, subì la stessa sorte di molti altri Paesi che venivano fuori dallo smembramento degli imperi coloniali, i cui confini venivano disegnati sulle cartine geografiche da chi aveva poca competenza e considerazione delle esigenze delle popolazioni reali. Nella Birmania, nata dallo smembramento dell'impero coloniale inglese, furono inserite, come in un contenitore, popolazioni che non avevano mai vissuto insieme e in cui l'etnia dominante, i birmani veri e propri, concentravano nelle proprie mani tutto il potere. Tantissime altre popolazioni vivevano a cavallo dei confini. Mi riferisco, ad esempio, ai Karen, una popolazione molto particolare di religione cristiano-protestante, perché evangelizzata dagli inglesi, ma anche ad altre etnie come gli Wa e gli Shan, tradizionalmente produttori ed esportatori di droga, che hanno creato enormi problemi in termini di narcotraffico ai confini della Birmania.

Addirittura, in un momento in cui i rapporti tra Cina e Birmania non erano amichevoli, gli Wa sono stati ingaggiati come guerriglieri comunisti che combattevano in nome dell'ideologia comunista gli avversari birmani, sotto il profilo etnico. Una volta cadute le ragioni ideologiche di questo conflitto, la popolazione ha ricominciato a produrre e trafficare oppio. Si tratta, dunque, di una situazione piuttosto problematica. Da subito molte di queste etnie si sono armate e hanno iniziato a combattere il potere centrale birmano; le formazioni guerrigliere sono rimaste attive per anni. I Karen e gli Shan hanno avuto in passato e sono tuttora dotati di un esercito numeroso, armato e relativamente ben addestrato. Spesso, in questo contesto, le rivendicazioni politiche ed etniche si sono confuse con richieste di altro tipo, tenuto anche conto che si trattava di eserciti che in alcuni casi facevano riferimento ai piccoli signori della droga.

La Birmania ha vissuto fino al 1988, giocando su un piano di sostanziale pareggio, la competizione con queste formazioni guerrigliere. Quando i militari hanno preso il potere si è deciso che questa storia dovesse finire e si è dato inizio ad una serie di offensive militari piuttosto violente. La Birmania è un paese povero che spende però più del 50

per cento del bilancio dello Stato in armamenti. Armandosi e soprattutto avvalendosi dell'aiuto della Cina, i militari hanno portato avanti le campagne contro i guerriglieri che facevano riferimento alle suddette minoranze etniche, molte delle quali hanno preferito chiedere il cessate il fuoco, interrompendo di fatto i combattimenti. Altre etnie, invece, come gli Shan o i Karen, hanno continuato a combattere. A fare le spese di questa situazione è stata ed è la popolazione civile alla quale i militari birmani spesso imputano – a torto o a ragione – la colpa di sostenere i guerriglieri. A ciò ha fatto seguito la deportazione in massa di queste popolazioni – di cui purtroppo si hanno solo notizie frammentarie – in zone in cui spesso non c'è acqua potabile, né la possibilità di coltivare la terra. Questi trasferimenti hanno significato in molti casi la morte per fame di popolazioni che non erano più in grado di sostenersi. Nel 1997 è stato emanato un decreto che consente ai comandanti militari locali di provvedere, in maniera autonoma, all'approvvigionamento delle proprie truppe. Ciò significa che l'esercito, arrivato in un villaggio, ha il diritto di requisire tutto a popolazioni che vivono già ai livelli minimi di sussistenza. Portano via raccolto e animali, spesso perpetrando violenze e rappresaglie nei confronti di chi cerca di resistere e, soprattutto, utilizzando manodopera gratuita. Purtroppo l'anello ancora più debole di questa catena, che presenta già estrema debolezza, è rappresentato dalle donne e in particolare dalle ragazze. I militari, imponendo la consegna di una o due persone per i lavori forzati, costringono le famiglie a scegliere i membri meno produttivi, quindi le figlie femmine, le bambine che sono utilizzate anche come «genere di conforto» per le truppe.

Questa situazione è veramente terribile, un dramma nel dramma; ancora una volta pagano i più deboli. Tutto ciò ha determinato un esodo di profughi incalcolabile, dell'ordine delle centinaia di migliaia, fuggiti nei paesi limitrofi, in particolar modo in Thailandia dove, peraltro, sono perseguiti come immigrati clandestini.

Com'è noto, la Thailandia, non avendo sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sullo Statuto dei rifugiati, non ha obblighi nei confronti di queste persone, dalle quali anzi cerca di trarre vantaggio. Di fatto questi profughi, sono disposti a tutto pur di mangiare; la Thailandia riesce così ad avere manodopera a costi bassissimi.

Un'altra piaga è quella dei Rohingya che sono una minoranza etnica musulmana che vive nello stato di Rakhine, che una volta si chiamava Arakan, nella parte più occidentale del Paese. In quanto musulmani, non essendo stati accettati come parte della popolazione birmana, sono dovuti fuggire: un esodo di circa 400.000 persone in Bangladesh, posto certamente non adatto ad accogliere profughi. A seguito di una buon'operazione delle Nazioni Unite, sono stati quasi tutti rimpatriati, ma tuttora giungono notizie di gravi abusi nei confronti di quella popolazione e il confine, a questo punto, è più blindato.

PRESIDENTE. Qual è la situazione attuale del traffico di droga? Qualche anno fa si tenne addirittura una Conferenza internazionale su

tale problema, ma evidentemente fu solo una farsa, essendosi svolta in un territorio in cui il narcotraffico è elemento di privilegio.

FORLANI (*UDC*). Ringrazio innanzi tutto per l'ampia illustrazione che ha fornito un ventaglio di elementi di cognizione superiore rispetto a quello di cui disponevo. È importante accentuare la presenza di progetti e di interessi di Paesi europei, anche se per ora l'Italia svolge un ruolo marginale, che potrà cambiare in sede europea, visto che sta per iniziare il nostro semestre di Presidenza. Potrebbe essere una buona occasione per porre l'argomento fra le priorità dell'Agenda che riguarda la politica internazionale e, in particolare, i Paesi in via di sviluppo. E' necessario sensibilizzare i Paesi che, forse, avendo interesse, hanno una maggiore forza contrattuale e di condizionamento nelle relazioni internazionali, affinché esercitino una pressione sui Governi, soprattutto sui temi più strettamente inerenti ai diritti umani, ai prigionieri politici, al dissenso, questioni basilari inaccettabili per la sensibilità europea e occidentale.

Questa Commissione potrebbe dare qualche indicazione al Governo affinché, in sede di semestre di Presidenza, sia posto in essere qualche intervento in tal senso, analogamente a quanto è stato fatto per altre questioni; ad esempio, per il Medio Oriente che rappresenta una delle massime priorità.

Sul piano politico avete avuto la percezione che la gestione del dissenso, delle discriminazioni e delle persecuzioni, dipenda da una condizione di provvisorietà legata a situazioni contingenti, a problemi che devono essere prima risolti? Vi è l'intento di procedere ad una graduale trasformazione attraverso una fase di transizione, volta a realizzare condizioni di maggiore liberalizzazione o si ha la sensazione che si tratti di una realtà ideologica duratura, permanente perché l'attuale classe dirigente considera questo sistema il migliore e da non modificare? In caso contrario, si è in presenza di una situazione diversa? Penso ad esempio ai dittatori degli anni '80 (Pinochet) che compivano gravi atti di repressione, proponendo però, come poi è avvenuto, una graduale transizione nel corso della quale superare determinate situazioni. Avete la sensazione che le autorità politiche si pongano rispetto alla situazione in termini evolutivi o definitivi?

POBBIATI. Il narcotraffico esce dal seminato di Amnesty. Ricordete che nel 1996, se non sbaglio, la Birmania, in una delle poche volte che è balzata agli onori della cronaca, è stata messa in risalto perché si era arreso Kun Sa (uno dei grandi signori della droga birmana), perché aveva contrattato con l'esercito birmano i termini della resa; ora gestisce una catena di grandi alberghi per turisti a Ranghun: ha investito il denaro guadagnato in una vita di fatiche, come il traffico di oppio e di eroina, e si è ritirato a vita privata. Questo è successo anche ad altri signori della droga locali, scansati dall'offensiva, cui facevo prima riferimento contro formazioni guerrigliere che spesso altro non erano che eserciti privati.

In realtà, in questi anni la produzione e l'esportazione di droga dalla Birmania non si è ridotta. Se prima vi erano i signori della droga, ora i territori, e spesso le truppe che li controllano, sono sotto il controllo dell'amministrazione centrale. Come mai non è calata la produzione di oppio? Non mi sbilancio in conclusioni che potrebbero essere affrettate, ma vi sono accuse molto gravi e circostanziate. Comandanti militari locali dell'esercito, ovviamente con la complicità delle alte sfere del consiglio nazionale di Stato per la pace e lo sviluppo, che è la giunta militare al potere, gestiscono produzione e traffico di droga. Non sono in grado di fornire cifre ma effettivamente sembra sia una delle voci di bilancio più importanti.

Cito un piccolo episodio banale ma significativo. Qualche anno fa i militari birmani pagarono una fornitura di armi da parte della Cina, il cui valore era addirittura superiore al valore delle loro riserve in valuta. Non m'intendo di economia, voi sicuramente siete più esperti di me. Vi è sicuramente qualcosa di strano; evidentemente vi è un'economia sotterranea all'interno dello Stato birmano che attinge anche ai proventi derivanti dal traffico della droga. Ad ogni modo, non è un argomento di pertinenza di Amnesty e le considerazioni che ho espresso sono frutto di informazioni che ho raccolto personalmente.

Senatore Forlani, in questi anni di lavoro specifico sulla Birmania mi sono abituato a considerarla terra dove imperversa una guerra di trincea. Non mi sembra ci siano gli spazi per un cambiamento di regime a breve, se non indotto da qualche fatto specifico esterno o interno; e non perché siano legati ad una particolare ideologia; sono abbastanza neutrali, non sono militari che si rifanno ad un'ideologia militarista di destra o che fa riferimento ai regimi comunisti degli anni '70-'80. È però un regime fortemente legato al controllo del potere.

Per quanto abbiano compiuto atti terribili in questi anni, i militari, in ogni caso, rappresentano la categoria che ha portato la Birmania all'indipendenza. Il padre di Aung San Suu Kyi, il generale Aung San, insieme ad altri generali, ha combattuto contro i giapponesi prima e poi contro gli inglesi per conquistare l'indipendenza. Tutto questo lo ha fatto una classe dirigente militare, sia pure in assenza di un'altra classe dirigente che in quegli anni mancava e che purtroppo manca tuttora. Questa realtà si fa sentire perché non vi è una classe politica dirigente alternativa ai militari. Per quanto abbiano commesso fatti terribili, i militari non sono ancora riusciti a perdere completamente legittimazione da parte di alcune fasce della popolazione: sono un'istituzione che comunque deve esserci; probabilmente non si sono ancora completamente staccati dalla base della popolazione. Sono molto legati al loro potere e stanno operando per mantenerlo, creando anche i quadri che succederanno a coloro che sono attualmente al potere.

È importantissimo, quindi, che la comunità internazionale blocchi questo circolo vizioso, che altrimenti rischia di durare decenni.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Paolo Poggiati per le informazioni che ci ha fornito e per le considerazioni e i suggerimenti espressi, che potranno risultare utili ai fini dell'attività di questa Commissione e soprattutto a favore della democrazia e del popolo birmano.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15.

